

Il sollievo di Roma e quei «no» a Mitt

Monti e la «particolare sintonia» con Obama

C'è molto più di una soddisfazione formale, nel messaggio di congratulazioni indirizzato da Mario Monti a Barack Obama dopo la sua rielezione a presidente degli Stati Uniti. Le parole del capo del governo italiano lasciano indovinare un sollievo finalmente esplicito per l'esito della campagna presidenziale americana: qualcosa che il premier ha tenuto per sé durante gli ultimi mesi, deciso a mantenere un profilo istituzionale. Per questo, quando nei mesi scorsi alcuni emissari di Mitt Romney hanno sondato con discrezione Palazzo Chigi per sapere se era possibile immaginare un incontro negli Usa con il candidato repubblicano, la risposta è stata garbatamente negativa.

Non perché Monti volesse sottolineare un asse esclusivo con la Casa Bianca. Più semplicemente, vedere l'avversario di Obama nel cuore di una campagna che già si preannunciava all'ultimo voto avrebbe potuto creare imbarazzi e malintesi. Rischiava di essere percepito, se non come una scelta di campo, come un'ingerenza, seppure involontaria; e di diventare un biglietto da visita distribuito dagli avversari di Obama per calamitare i consensi dell'elettorato italo-americano e cattolico. D'altronde, Monti sa che la

Casa Bianca ha imparato a guardare con più attenzione all'Europa in quanto tale; e all'Italia come un alleato che comincia di nuovo a essere ascoltato.

Strategicamente e a livello militare cresce l'importanza dell'Oceano Pacifico. Ma la crisi finanziaria importata dagli Usa oltre Atlantico può rimbalzare come un virus in America; e dunque viene tenuta sotto osservazione da Washington. Obama, il presidente del «secolo del Pacifico», sa che un collasso dell'Europa coinvolgerebbe gli Stati Uniti; e che, se si fosse verificato in questi mesi, probabilmente avrebbe determinato la sua sconfitta. In questa congiuntura, Monti è diventato un referente naturale. E il nuovo mandato al presidente democratico, significa la prosecuzione di un'alleanza e di una strategia comuni: in primo luogo contro i rischi di un collasso finanziario.

L'insistenza su una collaborazione «senza soluzione di continuità», contenuta nel lungo messaggio di Monti, lascia intuire un rapporto in gran parte sconosciuto. Dietro lo schermo delle notizie ufficiali, evidentemente i contatti e lo scambio di informazioni fra Palazzo Chigi e la Casa Bianca sono fitti. Per questo il premier sa di poter sottolinea-

re la «particolare sintonia tra noi, a livello personale così come tra i nostri due governi», senza il timore di essere smentito. Forse perché, fa notare un ministro assai vicino a Monti, «oggi qualunque viaggio di un presidente americano non può non passare da Roma».

Obama considera Monti una sorta di «traduttore» del lessico di Bruxelles negli Stati Uniti: l'uomo di raccordo fra il «partito europeo» e quello «americano», quando bisogna capire i misteri e le dinamiche non solo di Roma ma di tutto il Vecchio Continente. La consuetudine fra il ministro per gli Affari europei di Monti, Enzo Moavero, e l'ambasciatore Usa in Italia, David Thorne, ha consolidato questa convinzione.

La sintonia e gli obblighi istituzionali nei confronti di Obama, però, non hanno impedito al premier di coltivare i rapporti con entrambi i fronti. È noto che il 16 ottobre Monti ha visitato la Sinagoga di Roma per la cerimonia organizzata dalla comunità ebraica e da quella di Sant'Egidio, guidata dal ministro Andrea Riccardi, nell'anniversario delle deportazioni naziste. Tuttavia, non è altrettanto noto che c'erano anche i vertici della Jewish Federation of North America, di passaggio nella capitale: una

lobby ebraica tanto potente quanto politicamente trasversale, lieta di incontrare Monti.

D'altronde, i potenziali investitori esteri non sono soltanto dalla parte di Obama, anzi: negli Usa tendono a considerare la sua Casa Bianca troppo «europea» e quasi cripto-socialista, nel suo interventismo. E Romney è il capofila e il portavoce di quanti osservano il Vecchio Continente con una massiccia dose di diffidenza che in parte si riflette sull'andamento dei mercati. Rimane da capire se queste «due Americhe» si salderanno o continueranno a farsi la guerra.

Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ieri ha voluto esprimere la propria «ammirazione» per l'«alto senso di responsabilità» mostrato dai due candidati presidenziali subito dopo la proclamazione dei risultati. È il messaggio di una persona che parla con fiducia all'America; ma forse si rivolge indirettamente anche alle forze politiche italiane, patologicamente inclini a delegittimarsi prima e dopo le elezioni. Chiunque le vinca nel 2013, comunque, presto si renderà conto che il «partito di Obama» non scommette su un Monti bis. Ma certo fa il tifo per un altro esecutivo guidato da lui.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le reazioni tra chi corre per le primarie

Molte le reazioni nel centrosinistra alla vittoria di Barack Obama. Secondo Pier Luigi Bersani, «per l'Europa è un'ottima notizia perché in Obama avremo un ottimo interlocutore e perché è molto interessato a che l'Europa cresca e esca da una politica di sola austerità». «Un discorso bello che ricorda Boston 2004 o le primarie 2008 per la capacità di suscitare emozione. E vai!», ha scritto Matteo Renzi su Twitter. «Mi sento molto incoraggiato dalla vittoria di Barack Obama a condizione che la sinistra in Italia si dia coraggio», dice Nichi Vendola

La vittoria celebrata da Pdl e Lega

«Conosco per esperienza diretta la competenza e la leadership del presidente Obama. A lui i migliori auguri di buon lavoro. L'America è in buone mani e questa è un'ottima notizia per tutti», così Silvio Berlusconi ha commentato la vittoria. Per Pier Ferdinando Casini, «la stragrande maggioranza degli europei ha tifato per Obama per continuare il rapporto stretto tra gli Stati Uniti e l'Europa per superare una crisi da cui si esce con rigore ma senza dimenticare equità sociale e solidarietà». «Non so se avremo mai un presidente della Repubblica di colore, come in America con Obama», si chiede Gianfranco Fini. «Auguri di buon lavoro a Obama» da parte di Maroni.